

Se le popolari si riformano da sé

IL CASO UBI

La storia e l'azionariato di Ubi di fatto rappresentavano un vantaggio rispetto ad altre banche popolari, dove la base sociale è molto più turbolenta e meno propensa al cambiamento. Però ciò non toglie che il passaggio di ieri in assemblea, dove i soci riuniti a Brescia hanno approvato a larghissima maggioranza la riforma dello statuto, rappresenta un precedente importante per le banche popolari. I ritocchi allo statuto vertevano su alcuni punti nodali come il ruolo dei soci di capitale e l'organizzazione delle assemblee, introducendo delle innovazioni che di fatto rendono più agevole la partecipazione anche al di fuori dei soliti assidui frequentatori; oltre al merito della riforma, però, conta anche il modo in cui è passata: il voto è stato plebiscitario, a conferma del fatto che i malumori - se ci sono - non sono evidentemente significativi. Ubi esce dall'assemblea di ieri non solo con uno statuto che di fatto riconosce maggiore peso agli investitori istituzionali (in una fase in cui guardano con particolare interesse alle banche italiane) ma anche con un'immagine di banca matura e coesa: le premesse ideali, in sostanza, per concentrarsi ora sull'operatività e soprattutto la redditività del gruppo, che resta la prima vera istanza della Vigilanza perché rappresenta l'unica garanzia di successo per una banca. Altre popolari, a partire da Bpm, pagherebbero l'impossibile per trovarsi nella stessa situazione, ma in ogni caso Ubi dimostra che le banche popolari possono muoversi anche con le proprie gambe, senza attendere per forza Via Nazionale o tanto meno il legislatore.

